ENTRANO IN SCENA LE «QUATTRO DOMANDE»

15 ottobre, martedì - 48ª Congregazione generale — Presenti: 2.239. Ha diretto il card. Suenens.

Sono intervenuti in aula, sul 2º capitolo dello schema *De Ecclesia*:

1) card. *G. Siri* (Genova, Italia); 2) *S. Wyszynski* (Gniezno e Warszawa, Polonia); 3) il patr. *P. P. Meouchi*, anche a nome dei vescovi maroniti; 4) *N. Jubany* (aus. di Barcelona), a nome di 12 vescovi spagnuoli; 5) *Th. Cooray* (Colombo, Ceylon); 6) *J. Enciso Viana* (Mallorca, Spagna); 7) *J. Gay* (Basse-Terre ecc., Is. di Guadalupe, Antille Francesi); 8) *L. Romoli* (Pescia, Italia); 9) *J. Mazur* (aus. di Lublin, Polonia).

Sono intervenuti per iscritto: *A. de Castro Mayer* (Campos, Brasile), a nome di altri 8 Padri; *C. Rodríguez-Quirós* (S. José de Costarica); *G. Grotti* (prel. nullius di Acre e Purus, Brasile); *C. Isnard* (Nova Friburgo, Brasile); *A. Ddungu* (Masaka, Uganda); *J. B. da Mota e Albuquerque* (Vitória, Brasile), anche a nome di altri 83 colleghi; *Th. Muldoon* (aus. di Sydney, Australia); *H. Volk* (Mainz, Germania); *R. Pailloux* (Fort Rosebery, North. Rhodesia); *C. Canzonieri* (Caltagirone, Italia).

Dopo una relazione di Mons. Hallinan, vescovo di Atlanta, sono cominciate le votazioni sugli emendamenti al 3º capitolo dello schema liturgico, dal titolo *De ceteris sacramentis et de sacramentalibus* [1].

Su proposta del cardinale Suenens, che oggi fungeva da «moderatore», il Concilio ha approvato oggi, a grandis-

---

[1] *Così ne dava conto l'*Avvenire d'Italia: Altri quattro emendamenti allo schema liturgico sono stati approvati oggi quasi all'unanimità dal Concilio. Il primo emendamento è dedicato ai «Sacramentali», di cui si precisa, in un paragrafo apposito, che sono dei segni sacri che preparano ai Sacramenti e in parte santificano le cose profane della vita.

Il secondo emendamento ammette largamente l'uso delle lingue moderne nell'amministrazione dei Sacramenti, dietro decisione delle Conferenze episcopali approvata dalla Santa Sede; ma la vera e propria formula del Sacramento (la cosidetta «forma») dovrà sempre essere detta in latino, eccezion fatta per il matrimonio ed altre eventuali deroghe espressamente approvate.

Il terzo emendamento semplifica il rito del battesimo soprattutto quando vi sono più battezzandi; il quarto, pur mantenendo il nome di «Estrema unzione» al corrispondente sacramento, aggiunge che esso può essere meglio chiamato il «Sacramento degli infermi»; esso non deve essere amministrato infatti solo in punto di morte, ma quando vi è una infermità grave.

sima maggioranza, la chiusura della discussione sul secondo capitolo dello schema *De Ecclesia*. Può darsi che domani ci sia ancora una « coda » a tale discussione, perché il regolamento prevede che anche dopo la chiusura del dibattito possano ancora prendere la parola i cardinali e coloro che non parlino a titolo personale, ma a nome di almeno cinque Padri conciliari; ma la discussione dovrebbe comunque esaurirsi domani mattina. Intanto saranno distribuite ai Padri quattro domande formulate dai moderatori sui punti principali del capitolo secondo, perché il Concilio possa esprimere la sua volontà su di essi, prima che la commissione teologica ponga mano agli emendamenti. Si ritiene che i Padri siano chiamati a pronunciarsi sui quattro argomenti, che hanno formato principale oggetto della discussione, e che sono i punti dirimenti del capitolo secondo: l'Episcopato come sacramento; l'appartenenza dei Vescovi al collegio episcopale in virtù della consacrazione; i poteri del collegio in rapporto al primato del Papa; il diaconato, con o senza celibato.

Il voto su questi punti (o comunque sulle domande che saranno poste), dovrebbe aversi giovedì; ed ognuno vede come questo voto sia importante, anche se non comporterà vera e propria approvazione di un testo definitivo, ma solo delle affermazioni di principio che dovranno poi trovare la loro forma concreta nella stesura definitiva del secondo capitolo. Dalla giornata famosa della prima sessione, nella quale i Padri in maggioranza si espressero contro lo schema sulle fonti della Rivelazione, è certamente questo il voto di maggior significato che il Concilio è chiamato ad emettere, in quanto si tratta di decidere problemi assai ardui e delicati, che hanno suscitato una intensa discussione.

È d'altronde assai positivo che sia stato adottato questo metodo di lavoro, che evita inutili perdite di tempo; la commissione teologica, infatti, di fronte ad indicazioni contraddittorie emerse nella discussione, non avrebbe saputo a quali attenersi, rischiando così di ripresentare un

testo che al voto finale avrebbe potuto risultare non gradito alla prescritta maggioranza dei Padri. In questo modo invece, essa potrà lavorare sapendo già qual è l'orientamento del Concilio sui punti fondamentali del dibattuto capitolo.

L'intervento del Card. Siri

Che i pareri siano diversi su questi punti sostanziali dello schema, è stato confermato anche dalla discussione odierna. Il Cardinale Siri, infatti, illustrando una tesi restrittiva del concetto di « collegialità episcopale », ha chiesto che dallo schema si sopprimano due parole (*indivisum subiectum*) non prive di importanza a proposito del collegio episcopale. Dice infatti lo schema che il collegio dei Vescovi, insieme col suo capo, il romano Pontefice, e mai senza questo capo, è il soggetto indiviso (*indivisum subiectum*) della potestà sulla Chiesa universale. Questo vuol dire che, secondo lo schema, vi sono due soggetti della suprema potestà sulla Chiesa universale: uno è il romano Pontefice, da solo; l'altro è il collegio dei Vescovi con il Papa (e mai senza il Papa), che costituisce appunto il secondo non diviso (non diviso dal Papa, cioè) soggetto della giurisdizione universale. Ora il Cardinale Siri crede che queste parole siano equivoche, perché potrebbero far pensare che il Papa possa essere obbligato dal collegio; mentre, ha detto il Cardinale Siri, il Papa non riceve nulla dal collegio, ma è il collegio che riceve la possibilità stessa della sua esistenza dal Papa.

Non si tratta di una sottigliezza: in realtà la discussione intorno a queste due parole, è la discussione stessa sulla collegialità episcopale di diritto divino, sulla esistenza o meno di due soggetti (Papa e collegio dei Vescovi col Papa) egualmente dotati di potestà universale su tutta la Chiesa; anche se, come si vede, si tratta di due soggetti, come si dice in termini scolastici, « inadeguatamente distinti » (dal momento che mai i Vescovi possono operare collegialmente senza il Papa). È una situazione

che nella società profana sarebbe difficilmente comprensibile, ma non nella Chiesa, che vive nel mistero della sua costituzione divina.

Questo è stato il punto più importante dell'intervento del Cardinale Siri, ma non il solo. L'Arcivescovo di Genova ha iniziato con due precisazioni di metodo: la prima, che le fonti teologiche non si riducano alla sola Sacra Scrittura né alla sola Tradizione dei primi secoli; il magistero odierno della Chiesa ha infatti lo stesso valore di quello che aveva nei primi secoli (questa precisazione mirava evidentemente a non far dare maggior peso alla tradizione più antica, ad esempio patristica, rispetto alla tradizione più recente, come ad esempio il Concilio Vaticano I); la seconda precisazione metodologica voleva stabilire che non è possibile affermare nelle conclusioni ciò che non si trova nelle premesse.

Ora, secondo il cardinale Siri, è facile dimostrare che gli Apostoli costituivano un « corpo » e che i Vescovi sono successori degli Apostoli; ma è tutt'altra cosa dimostrare che i Vescovi formano un collegio. È solo dalla prassi dei Concili ecumenici, secondo il cardinale Siri, dove i Vescovi, con e sotto il romano Pontefice, sono legislatori e maestri, che risulta l'esistenza di un « collegio ». Da questa premessa si deduce: che il collegio esiste perché esiste almeno il Concilio; dovunque si verificano le condizioni per la esistenza di un concilio legittimo, lì c'è un « collegio »; se dunque il collegio esiste di fatto in certe circostanze, significa che « in potenza », esiste sempre almeno come possibile, nelle stesse condizioni. Insomma, a questo punto della dimostrazione, ciò che per il cardinale Siri è acquisito è l'esistenza di fatto del Concilio, e quindi del collegio episcopale; questo esiste sempre potenzialmente, ma si attualizza solo nel Concilio.

La seconda parte dell'intervento dell'arcivescovo di Genova è stata dedicata al primato del Papa, come vicario di Cristo, che non è solo il capo ma il fondamento stesso della Chiesa, in modo tutto speciale ed unico ed incomunicabile agli altri. È con questa verità essenziale

che deve essere conciliata l'affermazione sull'esistenza del collegio episcopale. A questo punto il cardinale Siri ha formulato l'obiezione che abbiamo riferito all'inizio, lodando il vescovo di Segni, mons. Carli, che aveva sostenuto la stessa tesi. Non si deve parlare di un soggetto indiviso, ha detto, per non scalfire minimamente la dottrina del primato di Pietro, del Vaticano I.

A proposito della sacramentalità dell'Episcopato, l'arcivescovo di Genova ha detto che essa è evidente, come grado supremo del sacramento dell'ordine, di cui si deve riaffermare l'unità; esso infatti è partecipato secondo gradi diversi (diaconato, presbiterato, episcopato), secondo la definizione del Concilio tridentino.

Riguardo poi al diaconato, l'arcivescovo di Genova ha detto che esso non interessa a tutta la Chiesa, mentre tutta la Chiesa è interessata alla conservazione del celibato; egli è dunque contrario a un diaconato senza obbligo di celibato.

Valore della collegialità

Sullo stesso argomento della collegialità episcopale, ma su una linea diversa, riconducibile a quella espressa ieri da mons. Parente, assessore del Sant'Offizio, si sono avuti poi gli interventi dell'Ausiliare di Barcellona, mons. Jubani, a nome di 12 vescovi spagnoli, del patriarca dei Maroniti del Libano, mons. Meouchi, dell'arcivescovo di Colombo, mons. Cooray. Questi hanno insistito sul potere supremo del collegio episcopale, unito al Papa, come secondo soggetto infallibile della giurisdizione universale su tutta la Chiesa, nonché sulla derivazione dei poteri dei Vescovi dalla consacrazione episcopale.

In particolare l'Ausiliare di Barcellona ha portato due argomenti nuovi a sostegno di questa tesi. Il primo è che il Concilio Vaticano I ha affermato che bisogna credere a tutto ciò che è nella Scrittura e nel magistero ordinario della Chiesa, e questo magistero è anche quello del corpo episcopale nel suo insieme. Il secondo è che nella Bolla

di Pio XII che ha definito il dogma dell'Assunzione di Maria (la *Munificentissimus Deus*), dogma che non è direttamente ricavato dalla Sacra Scrittura, si fa riferimento, proprio a garanzia di questa verità della fede, al consenso dei Vescovi che è *infallibilis et auctoritativus* (infallibile e di piena autorità), prima della definizione del sovrano Pontefice. Il patriarca dei Maroniti ha ribadito che i poteri dei Vescovi derivano dal sacramento, mentre la loro delimitazione territoriale è fatta dal Papa. L'arcivescovo di Ceylon ha distinto tra infallibilità passiva (quello che la Chiesa crede: infallibilità *in credendo*) e quella attiva (ciò che la Chiesa insegna: infallibilità *in docendo*): questa appartiene al corpo episcopale ed al Papa in modo personale; l'infallibilità del Papa non deriva però dal collegio: egli non è « delegato all'infallibilità » dal collegio, bensì da Dio.

A sua volta mons. Enciso Viana, vescovo di Majorca, ha detto che non è sicuro che la collegialità episcopale possa esercitarsi fuori del Concilio; mons. Gay, vescovo di Bassa Terra (Antille olandesi), ha suggerito la restaurazione degli ordini minori, che possono essere conferiti a laici sposati, piuttosto che quella del diaconato; mons. Romoli, vescovo di Pescia si è espresso contro il diaconato coniugato.

Il discorso del Card. Wyszynski

Si tratta comunque di questioni che ormai verranno decise dal voto preannunciato. Quello che invece resterà, come motivo di meditazione per tutte le discussioni future, è l'invito formulato dal Cardinale Wyszynski, in un discorso di altissima ispirazione, che trascendendo i termini dell'attuale dibattito, ha riproposto al Concilio il suo problema di fondo: come presentare e far vivere la Chiesa agli uomini di oggi.

Il Cardinale di Polonia, che prima di partire da Varsavia aveva preso pubblico impegno di non parlare in Concilio della situazione del suo Paese, non poteva però non

portare con sé l'amarezza del difficile cammino della Chiesa polacca, ed il risultato delle sue meditazioni alimentate da questo stato di fatto. Ed oggi ha partecipato al Concilio le conclusioni di questa sua riflessione, mostrando come esse non siano valide solo per la Chiesa polacca, ma per tutta la Chiesa, che si viene a trovare sempre più in condizioni di minoranza in un mondo che cresce, e che vede farsi sempre più competitivo, di fronte a sé, il potere spesso invadente dello Stato. E la sua conclusione è che, proprio per questo, la Chiesa deve affidarsi meno alle sue prerogative di società visibile, e sempre più alla ricchezza del suo mistero e della sua vita di grazia.

C'è infatti una Chiesa che vive in condizioni ordinarie, e che può dunque far pienamente risaltare le sue caratteristiche di società visibile, con tutti i mezzi adeguati alla sua azione; e c'è una Chiesa che vede sempre più circoscritti i segni esterni della sua presenza e contestati i suoi diritti. È in queste condizioni che la Chiesa deve soprattutto mostrare la sua natura di società invisibile, deve approfondire la sua vita interiore, come popolo di Dio e Corpo mistico di Cristo. L'essenza della Chiesa, e la sua unità sono tutte in queste parole di Cristo: *euntes docete omnes gentes baptizantes in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti* (andate e insegnate a tutti gli uomini battezzandoli nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo). Questa è la forma di vita del popolo di Dio che è tenuto insieme e costituito dall'unica fede essenziale nella Trinità; questa fede è anche l'oggetto proprio del mandato a tutto l'ordine gerarchico, ed è il vincolo essenziale del rapporto tra Papa e Gerarchia.

Quando le difficoltà esterne si fanno grandi, ha detto accoratamente il primate di Polonia, quando le strutture visibili sono compromesse e l'ordine gerarchico limitato, ciò che resta e fa l'unità della Chiesa è il fatto di vivere in questo essenziale rapporto religioso con la Trinità. Sono centinaia di migliaia i fedeli che vivono fuori di un vero e proprio vincolo giuridico con la Chiesa, quando lo Stato si assume tutta la vita sociale: allora parrocchia, diocesi,

vescovo, perdono ogni contenuto reale; spesso non resta che la Chiesa come edificio in cui andare a pregare e talvolta neppure questo; resta quindi il Corpo di Cristo tutto fondato sulla fede e sulla vita nella Trinità; l'azione della Chiesa per molti battezzati si riduce ad essere solo questo: *in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti.* Sono proprio queste talune situazioni a cui sembra accennare la *Pacem in terris.*

Il peso dello Stato

Ora in queste condizioni, nelle quali il battezzato viene « nazionalizzato » e sente dunque tutto il peso dello Stato, egli non vuole che la Chiesa si presenti a lui nei termini di « società perfetta », secondo il modello stesso dello Stato. Per questo il cardinale Wyszynski non vorrebbe nemmeno che si parlasse della Chiesa come di « Chiesa militante », ciò che potrebbe essere male interpretato, in senso profano (è singolare che proprio un vescovo jugoslavo, mons. Franić, la cui esperienza deve essere stata per tanti versi analoga a quella del presule polacco, aveva insistito sul concetto di *Ecclesia militans*); il primate di Polonia vuole invece che si parli soprattutto della *Ecclesia sanctificans et vivificans,* santificante e vivificante. Ed è questa preghiera che egli ha affidato, concludendo, ai Padri conciliari, facendo appello al loro senso di carità ed alla loro comprensione.

Al termine degli interventi il cardinale Browne, relatore sul *De Ecclesia.* ha ribadito che nello schema non vi è nulla che attenui in alcun modo il primato del Papa; la collegialità episcopale di diritto divino non significa che il Papa sia un *primus inter pares*: egli è il capo di tutto il collegio e di ogni Vescovo singolarmente preso. Queste cose saranno comunque ulteriormente chiarite nella revisione dello schema.

L'ultima nota della giornata, è che questa mattina anche i giornalisti sono stati ammessi al Concilio, ed hanno potuto fare la Comunione insieme agli osservatori laici, con un

po' di soggezione, sotto gli occhi dei cardinali da un lato e dei sei patriarchi orientali che da ieri siedono proprio sotto la statua di San Pietro, in omaggio alla loro lungamente rivendicata dignità. Si celebrava oggi la Messa in rito mozarabico, che è un rito latino sorto in Spagna nell'ottavo secolo durante la dominazione araba, e presenta quindi influssi cartaginesi e bizantini. I giornalisti sono rimasti in San Pietro finché mons. Felici, dopo l'intronizzazione del Vangelo, ha tuonato l'*exeant omnes*, che è un modo elegante per dire agli ospiti non più desiderati di andarsene, e di andarsene contenti perché se lo sono sentito dire in latino e non in « lingua volgare ».

IL SEGGIO AI PATRIARCHI

*A proposito del nuovo seggio attribuito ai Patriarchi in San Pietro, scriveva Lorenzo Bedeschi sull'*Avvenire d'Italia *del 21 ottobre:*

Si sono potuti conoscere i particolari dell'azione che hanno portato i Patriarchi orientali ad un riconoscimento particolare nella basilica di San Pietro. Come è già stato pubblicato, la mattina del 14 ottobre i sette patriarchi orientali presero posto, non più alla destra dei Cardinali nella stessa banconata, ma in quella di fronte. Si trovarono così gli uni di fronte agli altri rispettivamente a destra e a sinistra dell'altare della Confessione. Un siffatto spostamento, che in sé pare poca cosa, nel protocollo invece significa che ai Patriarchi orientali viene riconosciuto d'ora in avanti lo stesso onore che va ai Porporati. È interessante, si diceva, conoscere il lavoro che ha preceduto la nobile disposizione avallata da Paolo VI. A sollecitare l'iniziativa è stato l'ottantaquattrenne Massimo IV che ne parlò ai Cardinali Bea e Suenens. Il vecchio patriarca melchita sottopose loro una documentazione storica, a convalida di quanto intendeva chiedere al Papa, dove appariva come la parità di onori fra Patriarchi e Cardinali era già stata riconosciuta « verbalmente » da Leone XIII, il quale, a sua volta, s'era rifatto ai voti del famoso Concilio di Firenze (1439). Evidentemente la richiesta con la relativa documentazione storica deve aver benevolmente impressionato sia Bea che Suenens, perché la patrocinarono subito — e con esito felice — presso Paolo VI.

Si è poi saputo che Massimo IV, a convalida dell'argomento

storico, non aveva tralasciato di prospettare, sul piano psicologico, la benefica impressione che tale riconoscimento avrebbe recato negli animi degli ortodossi separati. E aggiungeva: « In tal modo ci sottrarremo ad una critica, talvolta mortificante, che spesso ci viene dai nostri confratelli separati per causa del protocollo ».